

## PER GIANI STUPARICH

di

Francesco Gabrieli

L'ho visto e ci ho parlato di viva voce solo tre o quattro volte, nel corso di quasi trent'anni. Ma il legame che mi ha unito a lui, e che ancor oggi sento non rotto, va ben oltre quei fuggevoli incontri diretti: esso fu costituito come per tanti altri dalla lettura dei suoi libri, di artista e critico e testimone del suo tempo; ma anche da qualcosa di più intimo e personale, che mi costringe ora, nel parlare di lui, a dir qualche parola anche di me. Naturalmente, cercherò che queste parole siano le più brevi possibili.

La generazione cui appartengo, nata ai primissimi anni di questo secolo, visse la « grande guerra » appena alle soglie dell'adolescenza, in modo del tutto istintivo e irriflesso. Quando giunse alla giovinezza e alla possibilità di riflettere e valutare, i grandi eventi del '15-'18 erano già un passato, che la successiva nostra storia aveva composto e andava tuttora componendo in una visione di maniera, unilaterale e tendenziosa se non addirittura falsa, a premessa e giustificazione di quanto era dopo accaduto tra noi. Era, in quella presentazione, la guerra del popolo di eroi, prima imposta e vinta dal nazionalismo, poi tradita dagli « antinazionali », e infine rivendicata e valorizzata dal fascismo (« noi, i sopravvissuti, noi i ritornati... »). I cinquecentomila morti avevano non solo assicurati i giusti confini alla patria, ma aperta la via alla stagione di gloria che allora appunto essa viveva, sotto la guida di un uomo provvidenziale. Questa, la visione e interpretazione

ufficiale. Chi di essa non si contentava, i più nobili e pensosi tra quei sopravvissuti e ritornati, e chi al di là del vacuo frastuono dell'ora serbava il culto degli ideali del Risorgimento, sentiva invece quanto la sedicente stagione di gloria fosse il rinnegamento di quegli ideali stessi, in cui i combattenti migliori di quell'ultima guerra avevano ancora creduto. E ciò apparve chiaro di luce solare, per chi voleva vedere, quando un grande spirito solitario, Adolfo Omodeo, rievocò dai diari e dalle lettere dei commilitoni caduti il loro vero animo, i loro veri affetti e ideali, che apparivano nel complesso l'antitesi della rozza esaltazione nazionalistica dell'era fascista. Quel libro di Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, che apparve a puntate sulla *Critica* prima ancora di essere raccolto in volume, fece un effetto profondo su chi era disposto ad accoglierne e intenderne il valore, molti o pochi che fossimo disposti a questo; qui noi imparammo a conoscere, fuor d'ogni esaltazione convenzionale ma nella loro più profonda e semplice umanità, i fratelli maggiori e migliori scomparsi nella grande prova: i due Garrone, Slataper, Carlo Stuparich, altri più modesti nomi di valorosi che non riscivo qui ma ben serbo vivi nella memoria e nel cuore. E a quel libro appunto (domando scusa del lungo giro fatto per arrivarci, ma era necessario e doveroso farlo), debbo, tra l'altro bene ricevutone, l'inizio dei miei rapporti con Giani Stuparich.

Prima di allora, i due valorosi triestini, il caduto del Cengio e il sopravvissuto scrittore, mi si confondevano un po' in uno. Da quando nel 1934, dopo letto il libro di Omodeo, scrissi per la prima volta a Giani che quel libro stesso aveva recensito, e lessi poi i suoi *Colloqui con mio fratello*, e le *Cose e ombre di uno*, e *Guerra del '15* e *Ritorneranno*, e potei come ho detto incontrare fuggevolmente Giani stesso, le immagini dei due fratelli acquistarono per me più precisa e distinta fisionomia, pur serbando come era giusto quel misterioso comune legame del sangue e degli ideali, durato fra loro oltre la morte. Carlo, lo conobbi ormai solo dalle sue pagine postume; Giani, dalla sempre più ricca opera di narratore e memorialista, oltre che sobrio ma fine e affettuoso corrispondente epistolare; alta su entrambi, venerai, senza mai arrivare a vederla, la mamma Stuparich (la Carolina di *Ritorneranno*), vera figura risorgimentale che mi ricorda un po' la Carolina

Poerio rievocata in *Una famiglia di patrioti* da Croce. Questa famiglia di patrioti istriani e triestini del xx secolo, vivi e morti, fu così per me quello che per i nostri padri e nonni poté essere la meridionale famiglia Poerio: uno di quegli eccezionali tesori di virtù e di energie civili, in cui la parte migliore di noi cerca e trova il modello di ciò che non siamo stati né potremo essere mai, ma avremmo almeno voluto essere. In una parola, l'ideale incarnato; quell'ideale, sappiamo bene, che non coincide mai in tutto con la realtà (e di questa non totale coincidenza siamo poi talvolta noi stessi, i suoi costruttori e adoratori, a fargli ingenuamente carico), ma serba pur sempre con la realtà tali addentellati da giustificare la nostra dedizione e il nostro culto.

A quella prima lontana lettera di un giovane sconosciuto, Giani Stuparich rispose con bontà e schiettezza: « Voi siete proprio in mezzo tra il prima (la guerra del '15-'18) e il dopo, a voi di scegliere tra gli ideali di allora e quelli di oggi, che solo disperati tentativi possono cercar di conciliare o superficiali mentalità confondere; e la scelta è difficile, non in se stessa ma per le conseguenze. Ché sentirsi uniti agli ideali di allora vuol dire scegliere la solitudine, il veramente pauroso deserto dell'isolamento. Per noi è questione di fedeltà, per voi di libertà e di coraggio ». E quella fedeltà agli ideali della sua giovinezza, per cui erano caduti sul campo il fratello Carlo e l'amico Scipio, ed egli stesso aveva rischiato a lungo e sfiorato la morte più atroce, Stuparich la mantenne veramente per tutta la vita. La dittatura che si faceva legittimare dal sacrificio di quei caduti, e inquadrava con le buone e le cattive i sopravvissuti per farli marciare al suo servizio, non lo ebbe mai tra i suoi acclamatori. Quella medaglia d'oro guadagnata sul campo, con la suprema dedizione di sé e il supremo rischio, lo protesse forse dall'aperta persecuzione ma non gli permise mai di confondersi nel coro dei superficiali e degli immemori, né di mettersi al passo (il passo romano!...) di chi rinunciava a pensare con la propria testa e a sentire come l'intima coscienza dettava. Chi guardò a lui in quegli anni come a un modello e un esempio, una vivente testimonianza di ideali solo momentaneamente oscurati e negletti, non ebbe su questo punto delusioni. Del resto, la sua onorevole ma modesta carriera di insegnante e funzionario è lì a provarlo: valentissimo maestro nel patrio Liceo triestino (come so per diretto ricordo di chi

gli fu scolaro), egli a un certo punto si ritrasse dall'insegnamento quando la libertà e dignità dell'insegnare troppo gli parvero insidiate dalla invadenza della politica e della burocrazia ufficiale. Un suo memorabile discorso ai giovani, come ricorda egli stesso, fu così esplicito nel richiamo alla verità offesa e travisata, circa l'*animus* dei migliori sopravvissuti, da far precipitosamente rientrare la già intrapresa sua stampa e progettata distribuzione, come troppo apertamente in contrasto con « le generali direttive del Regime ». Così la scuola finì col perdere quell'insegnante di eccezione, che preferì farsi dimenticare, come impiegato statale, in un oscuro « comando », per dedicarsi più liberamente all'arte, rimasta negli anni più bui la sua unica consolatrice.

Di Stuparich artista, non spetta qui a me il parlare: tutti sanno quale posto abbia saputo conquistarsi nella moderna nostra narrativa, con quali opere fondamentali, e spirituali caratteristiche, e temi e mezzi di stile. Il motivo autobiografico in lui così prevalente, e la cui linea ha potuto così efficacemente essere effigiata nella bella scelta *Il ritorno del padre*, uscita nei giorni stessi della sua recente scomparsa, anziché una limitazione è forse da considerare la vena essenziale e lo stimolo massimo della sua arte, che nella trasfigurazione della diretta, personale esperienza ha raggiunto le sue più alte affermazioni. Se qui un non critico professionale può azzardare una soggettiva impressione, ci sembra che la sua più felice misura egli trovasse nel breve, medio e anche lungo racconto, meglio che nei tentativi di vero e proprio romanzo come il *Ritornarono* (che ha pure pagine bellissime), e in quel tardo e sconcertante *Simone* che fu la sua ultima fatica di lunga lena, e ci lasciò, confessiamo, perplessi e scontenti. Ma da *Un anno di scuola* alle *Donne nella vita di Stefano Premuda*, dalla *Ultima visita alla Tina ai Ciclami di Banne* e all'*Isola* meritamente famosa, decine di fini e sottili, o caldi e magari conturbanti racconti di Stuparich fanno spicco nella più eletta produzione narrativa italiana dell'ultimo quarantennio; affondando sì spesso le radici nella vita pratica dello scrittore (e l'*Isola* ne resta il più patetico e insigne esempio), ma vivendo poi di propria autonoma vita nel campo dell'arte. E fra l'arte e la vita, *Dichtung und Wahrheit*, si muove tutta quella altra, non meno ricca e caratteristica parte della produzione di Stuparich,

che ha un dichiarato valore memorialistico, eppure anch'essa supera il dato meramente pratico in forme di poetica armonia: dai giovanili *Colloqui* col fratello caduto (ancor acerbi e involuti alquanto nello stile), ove è rievocato in dolore e fierezza il momento eroico quando entrambi « balzarono sulla cima dell'onda » e offrirono alla loro città e all'Italia la superba giovinezza, fino a quel diario di *Guerra del '15* e poi a quegli altri ricordi dell'età più matura, quando l'infelice corso degli eventi sembrò rimettere in forse la fecondità di quel loro sacrificio. Alludo al saporoso e doloroso libro *Trieste nei miei ricordi*, scritto dall'antico granatiere del Carso con sotto gli occhi la sua città di nuovo separata dalla Madrepatria nelle incertezze del secondo dopoguerra; e da ultimo a quei *Ricordi istriani*, ove l'uomo ormai nel triste tramonto ha rievocato con accorata tenerezza i luoghi e momenti della fanciullezza ed adolescenza: luoghi ormai perduti per lui e per noi non meno di quel dolce mattino della vita a noi tutti più caro. Qui Giani Stuparich, con l'autorità del passato sacrificio, della dignità serbata senza macchia negli anni più difficili, dell'equilibrio che sempre gli fece distinguere il patriottismo dal nazionalismo, è la voce stessa della sua terra materna, mutilata e offesa nell'esito dell'ultimo sciagurato conflitto, nella fatale catena delle sopraffazioni e ritorsioni, e la cui tragedia è stata forse troppo poco sentita dal resto della Nazione. Per noi che imparammo a conoscere quella terra e quel mare fra le due guerre, a gustarne il fascino di natura e d'arte a cui proprio lui, Stuparich, ci aveva per tanta parte iniziati, ogni ricordo e ogni vicenda ulteriore di quei contesi lembi d'Italia restano e resteranno indissolubilmente connessi con la figura e l'opera di lui.

Il 7 aprile scorso, egli si è spento in una clinica di Roma, lontano dalla sua Trieste. È finito in dolore, come è quasi universale sorte degli uomini, e all'esatto compiersi dei suoi settant'anni, che da tante parti ci accingevamo a festeggiare. A chi qui scrive, ed ebbe dalla sua arte la più nobile gioia, ma più ancora dalla sua vita e dalla sua parola fraterna un alto motivo di conforto e speranza, non fu dato di portargli direttamente l'ultimo saluto. Mandandolo da queste pagine alla sua memoria, egli ama raffigurarselo ora, anziché nella triste immagine dei suoi ultimi anni, in quella conosciuta solo in fotografie della sua lontana giovinezza; vestito del grigioverde del

'15, idealmente affiancato al fratello Carlo, al fedele amico Scipio che lo precedettero sulla via gloriosa, a tutta quell'eroica primavera triestina che si immolò allora per Trieste italiana e per un'Italia migliore. Trieste è ora rimasta o ritornata all'Italia per un soffio; e l'Italia, dopo essersi ridotta irriconoscibile da quella che gli Stuparich e gli altri conobbero e amarono, si è riscattata nel dolore, e avanza ora per faticose vie verso un incerto avvenire. Unica certezza, quella loro volontà di bene, e disposizione a tutto sacrificare per essa; e anche, da parte nostra, la disposizione a raccogliere con umile riconoscenza quel loro esempio.